

## Cronache da un mondo "bambinizzato"

**Siamo "inediti" perché si sono interrotte di colpo tradizioni millenarie e siamo ancora in cerca di nuovi "copioni"**

Michele Serra

Perfino l'imitazione più maldestra ha bisogno di un modello certo. Per sembrare adulti bisognerebbe prima capire che cosa significhi essere adulti. Ed è proprio questo – credo – che noi contemporanei d'Occidente faticiamo a definire: un modello socialmente riconosciuto di non più ragazzo, non più in cerca della sua personalità e del suo ruolo.

Non spaventiamoci, non è tutta colpa nostra. Siamo inediti anche perché viviamo in un mondo inedito, che ha interrotto drasticamente tradizioni millenarie, ha stracciato copioni formidabili e ancora cerca i suoi. Per i maschi la grande iniziazione, la principale porta di ingresso allo status di adulto, per cento generazioni è stata la guerra. Per le femmine, il matrimonio e la procreazione. Entrambi, la guerra e il parto, "battesimi del sangue". Alzi la mano chi rimpiange quei percorsi obbligati, che non ammettevano diserzione, che emarginavano e infamavano ogni percorso differente. Che consegnavano a una specializzazione di genere molto drastica (maschio combattente o soccombente, femmina feconda o inutile); e sono stati rigettati con il progredire inesorabile delle vocazioni e delle inquietezze individuali, incontenibili dentro le convenzioni del passato, dentro l'Ordine degli avi.

Ma alzi la mano, anche, chi non avverte lo smarrimento e le insidie della nostra attuale, dirimpente libertà, che ha schiantato tutti o quasi gli obblighi sociali ma ci lascia soli e sprovvisti di fronte al capriccio dei nostri desideri. Crescere, ma come? Per diventare chi? Una pluralità caotica e spesso pittoresca di fisionomie e di attitudini corrisponde, oggi, all'"adulto" così come appare sulla scena della società. Ci comportiamo e ci definiamo, in maggioranza, come ex ragazzi, ovvero come provenienti da una condizione ma mai approdati a quella successiva. In viaggio, dunque, e senza approdo se non quelli inesorabilmente imposti dall'anagrafe, la vecchiaia e la morte. Come se fosse solo la fisiologia - la perdita delle forze, lo scemare delle energie - a poterci sottrarre alla "condanna" a una giovinezza obbligatoria, a poterci liberare da una costrizione contraria a quella degli avi: loro costretti a crescere, noi a non crescere.

È stato detto e scritto da molti, e in mille modi, che un'umanità di non adulti è il territorio ideale perché prosperi la società dei consumi, perché si eterni l'impero delle merci. Un mondo bambinizzato, di capricciosi e di desideranti, di frignanti se privati dei loro balocchi, di smaniosi di averne sempre altri e sempre nuovi. Si intuisce che è vero, che è proprio così, anche se non è facile stabilire il rapporto di causa ed effetto: se cioè sia la dittatura delle merci che ci mantiene bambini o l'infantilismo sociale a nutrire generosamente il consumismo.

Si intuisce anche – di conseguenza – che forse la sola via d'uscita dal nostro limbo sarebbe riuscire a governare un poco meno goffamente i nostri desideri. Provando a esserne padroni e non succubi. Imparare a distinguere meglio tra il necessario e il superfluo.

Essere adulti, tornare a poterlo essere, equivale forse a scegliere. I famosi "no che aiutano a crescere" tanto invocati dalla neo pedagogia che maledice il permissivismo non andrebbero pronunciati di fronte ai figli, quanto di fronte a noi stessi: siamo noi gli eterni figli, in cerca di

quei "no" che selezionano e indirizzano, che aiutano tracciare una rotta tra le mille, a scegliere un destino tra i tanti.

Nella baraborda dei consumi la rinuncia e la sobrietà, quando non siano pura mortificazione, sono prove di autonomia e di discernimento. Essere poco selettivi, in balia di personalità sempre nuove e sempre in vendita, suggestionabili come milioni di Zelig dalle migliaia di modelli disponibili, forse soprattutto questo è il problema. Se c'è una caratteristica dalla quale ogni adulto di ogni epoca non può prescindere, è darsi struttura. Almeno un minimo di struttura, così da sapere chi si è in mezzo alla tempesta delle mode.

Oppure rinunciare a qualunque "no" (dunque a qualunque vero "sì") e a qualunque struttura, come a milioni usiamo fare. E si torna sempre a Collodi e al Paese dei Balocchi: fantastica prefigurazione, con almeno cinquant'anni di anticipo, della società dei consumi e della rinuncia a "diventare grandi". E diventandolo, diventare liberi.